

OLTRE I PARTITI

Nando Dalla Chiesa

Io credo si debbano distinguere due piani fondamentali nell'analisi del nostro rapporto con i partiti. Il primo è quello della critica della forma-partito; il secondo è quello della teorizzazione del bisogno di porsi oltre il sistema dei partiti, inteso come preciso e complessivo rapporto tra partiti, istituzioni e società civile.

Partiremo proprio da questo secondo piano, poiché la conformazione assunta storicamente in Italia dal sistema dei partiti non trova riscontro negli altri paesi europei. Tale conformazione ha prodotto una specifica nozione della politica e dei rapporti tra i suoi attori. E oggi è proprio il sistema dei partiti così inteso a porsi come generatore di crisi e a richiedere, di fronte alla crisi, l'emergere di soggettualità differenti.

Allora, il porsi al di fuori o oltre i partiti implica un doppio ragionamento. Da un lato su come affrontare questa crisi della democrazia e quindi come cercare di costruire una nuova democrazia attraverso passaggi intermedi che potranno anche essere bruschi e richiederanno una certa capacità di movimento «a vista».

Dall'altro su come intendere, dentro questa nuova democrazia che intendiamo costruire, il ruolo dei partiti.

Quindi non c'è un rifiuto del partito in sé come strumento naturale della politica; c'è invece il tentativo di capire che cosa è possibile e cosa è necessario fare di fronte alla crisi di questo sistema dei partiti; e poi c'è un'analisi delle compatibilità tra il nuovo modello di democrazia che si vuole disegnare e la qualità degli strumenti politici che ci opereranno dentro, i quali ovviamente dovranno essere anche di tipo partitico.

Interessi e valori

Oggi porsi oltre i partiti è una scelta, direi, determinata dal bisogno di difendere la democrazia a partire dall'affermazione assoluta di alcuni valori universali. Il male di questa democrazia è infatti che non esistono in essa valori universali. I valori contano in relazione agli interessi di parte che bisogna soddisfare. In forma più o meno marcata tutti i partiti

hanno dimostrato di intendere la democrazia, la libertà, la moralità, la laicità, il sistema dei diritti, in relazione alle proprie strategie di presa del potere o di difesa del potere.

Credo che se noi viviamo in modo così coinvolgente anche questa esperienza dei referendum, cioè sia proprio in relazione al fatto che vediamo quanto sia labile la nozione di democrazia. Per cui il ricorso al giudizio dei cittadini è giusto e necessario quando occorre legittimare certe strategie; è invece una cosa da sconsigliare e da scoraggiare quando bisogna perseguire altre strategie. E invece la partecipazione è un valore in sé: la partecipazione dei cittadini, il fatto che il sistema istituzionale si fondi sulla volontà dei cittadini è un valore in sé di una democrazia.

Ancora: la tendenza sempre più spudorata è quella di accettare certi comportamenti immorali se provengono dalle proprie file e quindi di accusare, per esempio, coloro che li criticano di «sparare nel mucchio» o di «criminalizzare» proprio i partiti. E c'è parallelamente una tendenza secca, che è poi la tendenza di tutti i regimi, a trasformare l'opposizione e il dissenso in atteggiamenti antidemocratici.

Dall'altra parte, quando invece la moralità viene messa in discussione o violata dai propri avversari, allora ci si trasforma in moralisti o in moralizzatori; e certi valori ritornano assolutamente necessari per la costruzione della democrazia. Un esempio è quello del PSI nei confronti del referendum; ma, se vogliamo, anche l'atteggiamento di alcuni esponenti della DC è emblematico: nemici acerrimi del pool antimafia quando è il proprio partito ad essere messo in discussione a Palermo, in prima fila invece nella denuncia della presenza mafiosa a Milano, quando ad essere messo in discussione è il potere di una coalizione di sinistra.

Io credo che non usciremo da questo disfacimento della democrazia se non porremo al centro dell'azione politica l'universalità di questi valori. E siccome questo sistema dei partiti non offre e non difende tale universalità, occorre che si costituisca un soggetto che di questa universalità si faccia interprete; e riesca a raccogliere intorno alla sua azione dei pezzi di società — civile o politica in questo senso non importa, — che hanno finora fatto riferimento un po' a tutti i partiti. Un soggetto cioè che riesca a coalizzare nella difesa e nella valorizzazione di alcuni principi tutto ciò che è possibile raccogliere in Italia. Questo significa ovviamente non essere un partito, poiché non si può fare un partito dei valori universali; significa invece che si costituisce dentro le viscere della società italiana — ecco il valore anche educativo della presenza del movimento — una difesa, una attività di semina, una costruzione di questi valori, che poi potranno in sede istituzionale essere rappresentati più immediatamente o più direttamente da esponenti del movimento, senza peraltro che il movimento si esaurisca in questa funzione di rappresentanza. Ci mancherebbe altro. E' un movimento, invece, che attraversa la società e raccoglie anche spinte e persone che operano nei partiti, persone che poi

voteranno per i partiti o con loro addirittura si candideranno. Questo è il senso del porsi «oltre» i partiti.

Senza sensi di colpa

Quanto possa durare questo nostro movimento è difficile dirlo; siccome siamo in una crisi acuta, le cui vie di sbocco non sono chiaramente distinguibili, non è consentito fare programmi molto chiari, molto definiti, con tappe intermedie o finali definite a priori. Chi, ad esempio, pensava ad uno scontro di questo livello tra il presidente della Repubblica e la Corte Costituzionale? Chi pensava ad uno scontro di questo genere tra il presidente della Repubblica ed il CSM? Chi pensava, ancora, che i segretari di partito invitassero la gente a non andare a votare, quando oggi l'invito a non andare a votare diventa di fatto una legittimazione del controllo sul voto, una menomazione della fondamentale libertà di voto? Questo voglio dire: la crisi sta procedendo a ritmi inimmaginabili. Per questo l'andare oltre i partiti significa prendersi un carico di responsabilità, collegarsi con quanta più società italiana è possibile e poi avere una bussola molto ferma intorno a quei valori che ho richiamato. E significa ovviamente non incominciare ad occuparsi di una quantità di problemi che pure sono importanti, che però toccano ai partiti, in quanto strumenti complessivi del fare politica. Qui senz'altro c'è una specie di contraddizione tra la complessità del quadro a cui deve far riferimento un partito politico e la essenzialità dei valori ai quali fa riferimento un movimento come la Rete. La contraddizione tra la natura del movimento e la natura dei partiti si gioca un po' su questa contraddizione tra essenzialità e globalità.

In secondo luogo, cosa si costruisce? Qual è la «pars construens» del movimento? Per quello che ho detto, sono soprattutto valori, anche se può sembrare ai malati di «realismo» che la politica non si faccia con i valori. Essa invece è fatta di valori e di riflessioni. Io credo che quella attuale sia una lotta molto dura, nella quale bisogna pensare molto velocemente. Cioè sono convinto che chi non ha allestito negli anni passati categorie all'altezza dei fatti che stanno avvenendo non è in grado di affrontarli. Chi queste categorie se le è formate negli anni passati perché ha cercato di riflettere su quello che stava accadendo è in grado di affrontare quello che accade. Però bisogna continuamente aggiustare l'analisi e cercare di guardarsi attorno con molta rapidità.

Qui ogni errore commesso in termini anche di percezione del proprio ruolo dentro gli avvenimenti è un errore che può costare caro, perché può trasformare il movimento in un partito, in un comitato elettorale, ma anche in una congrega di accademici della crusca. Può succedere qualsiasi cosa a causa di una cattiva percezione del proprio ruolo in relazione ai momenti che si attraversano. Proprio in questa prospettiva occorre tenere ben fermo un punto: nessun senso di colpa in questo mo-

mento, perché la strategia del potere è esattamente quella di produrre sensi di colpa nei suoi avversari e oppositori.

«Cacciateli perché ci fanno paura»

Da parte nostra c'è la necessità, il bisogno, anche la consapevolezza di interpretare una domanda che dalla gente proviene sempre più forte. L'ondata referendaria è stata un'ondata prodotta soprattutto dalla gente, sia nella raccolta di firme, sia nella decisione con cui alla fine è voluto crescere il fronte del sì. Cioè tutti noi abbiamo tenuto conto di quello che maturava dentro l'opinione pubblica, nel decidere cosa fare. E abbiamo deciso di rappresentare questa domanda, che è una domanda radicale. A Milano quando abbiamo riunito per la prima volta le persone che avevano aderito alla Rete — ed erano tantissime, molte di più di quelle che ci aspettavamo — abbiamo trovato una domanda politica (e io non credo di essere un moderato in questo senso) molto più radicale di quello che immaginassi; una domanda che si può sintetizzare così: «dobbiamo cacciarli». Non ci sono più mediazioni; e credo che chi fa politica si ponga una quantità di problemi di compatibilità di sembrare ragionevole, di sembrare sensato, di sembrare perbene. Eppure la gente chiede una cosa sola: «cacciateli perché ci fanno paura; stanno uccidendo la democrazia; questi ci portano i criminali dentro le istituzioni; per favore cacciateli».

Il fronte è questo, e noi non possiamo farcene dei sensi di colpa. Però il fatto di porci questo programma, che è un programma politico rilevantissimo, ci permette anche di trovare i modi attraverso i quali esso sia e appaia continuamente legittimo agli occhi degli altri proprio come progetto. Bisogna costruire cioè dei valori che ti mettano in condizione di difendere quello che fai. Lo spirito di sudditanza è sempre molto forte, perché il pregiudizio che difendere la moralità sia moralismo è molto diffuso, lo hanno seminato e costruito gli altri per decenni. Il pensare che combattere la mafia sia attentare allo stato di diritto è anche un altro pregiudizio che in una certa parte di opinione pubblica, di giornalismo e di settori politici si è diffuso. Ci sono molte cose da costruire, perché la partita è così dura che si gioca anche e spesso soprattutto in termini di linguaggio, di concetti, di rovesciamento di senso.

Su questo siamo pronti o no? Io, devo dire, ho visto molte volte le parti più avanzate della società civile non essere pronte. Non dico, si badi, della società politica; ma della società civile: affatto pronta a sostenere uno scontro di questo genere proprio sul problema cruciale del rovesciamento di senso. Su questo occorre impegnarsi.

L'enormità delle piccole cose

Poi naturalmente ci sono delle parti da costruire, che riguardano progetti scientifici, che possono essere gli statuti comunali per esempio — e qui andiamo già sui modelli di democrazia —; possono essere delle proposte di tipo istituzionale — anche qui andiamo sui modelli generali di democrazia —; o delle proposte sulla giustizia.

A volte bisogna anche capire che ci sono delle questioni che sembrano piccole e molto tecniche — e anche questo, appunto, va fatto capire — che hanno però una rilevanza enorme. Per esempio l'immaginare che debba finire l'obbligatorietà dell'azione penale è immaginare uno Stato in cui un potere politico, che è già straripante, riesce anche a mettere il giudice in condizione di non avere neanche più — nel momento in cui prende una iniziativa contro un potente — l'alibi che egli è tenuto per obbligo ad avviare l'azione penale. Il giudice non ha a quel punto neanche più il supporto della legge, non può neanche dire «ma è la legge che mi obbliga a fare così». E di fronte al potere politico in questo modo sarà sempre un nemico: «sei ostile», gli si dirà, per usare il linguaggio socialista. Sei tu che hai deciso di avviare l'azione penale contro il potente o l'uomo politico; non eri obbligato a farlo; è una tua scelta. E come scelta libera del magistrato essa acquista immediato valore politico. Insomma: il progetto di questo potere politico ne verrebbe del tutto perfezionato, nel senso che anche la legge verrebbe ridotta alle ragioni della politica. Già così di fatto, in questo modo lo diventerebbe anche in via di diritto. Bene. Quanta gente oggi in Italia si rende conto dell'importanza strategica che ha questa proposta? Quanta gente si rende conto che qui c'è il corollario di una strategia — che si è mostrata amplissimamente nel corso degli anni ottanta — che è, né più né meno, di annullamento dei principi di legalità?

Queste sono secondo me le cose su cui il movimento deve intervenire, perché i partiti su queste cose non intervengono. Il PDS non ci interviene perché deve allearsi con il PSI; quindi se Martelli fa una proposta come quella indicata, lo scontro su questo non sarà frontale. La DC non ci interviene perché è già alleata del PSI e non vuole turbare gli equilibri esistenti. Insomma: tutte le operazioni che questo sistema di potere fa passare attraverso il PSI, contro il quale nessuno può mettersi, sono operazioni contro le quali deve pur esserci un movimento che dica con chiarezza: «No! A noi non importa niente, non c'è "convenienza" che possa farci venire a patti su questi valori». Questo è il senso del movimento che va oltre i partiti; e su questo ci sono elettori e anche esponenti della DC, del PDS, del PRI, del PSI, che esprimono una loro sensibilità personale. E quindi si aggregano sulle battaglie relative, come si è dimostrato anche nello scontro referendario.

Qui sta la necessità di costruire un movimento che «salti» l'elemento del calcolo politico in questo momento, e che pensi solo a difendere i princi-

pi. Dove lo abbiamo trovato in modo esemplare questo elemento del calcolo politico nella storia recente? Nell'87: il referendum sui giudici è stata la sublimazione del calcolo politico di fronte all'interesse generale. Il PCI aveva perso un referendum due anni prima, sulla scala mobile, e non poteva perdere un altro referendum. Non poteva essere ancora tra gli sconfitti. Così invece di difendere i principi, si fece prendere dalla paura di perdere lo scontro sull'indipendenza della magistratura — perché poi tale era la natura dello scontro — e si associò ai vincitori. Alla fine vinsero tutti i partiti e perse lo Stato. Questo è un modo di fare politica al quale questo movimento deve cercare di ribellarsi attraverso tutte le strade possibili. Qui è la *pars costruens*: cioè costruiamo l'interesse generale dello Stato, o della collettività, come interesse primario rispetto a quello dei partiti.

Un gradino più su

Terzo punto (che coinvolge la critica della forma-partito): quale modello di aggregazione politica? Lo stiamo studiando. In realtà, io credo, noi siamo abituati a immaginare che tra una società civile sciolta e disorganizzata ed il partito politico non ci siano molte tappe intermedie; è questo un frutto della nostra esperienza ridotta di democrazia. E anche un frutto della nostra Costituzione, che proprio su questo punto esplicita dei limiti fortissimi.

E cercherò di spiegarmi meglio. Abbiamo fatto un convegno ieri a Trento delle piccole riviste, delle riviste locali. Be', non ce n'è una che non abbia querele e cause civili che pendono sulla sua testa. Ora io dico: possibile che in quarantacinque anni e passa di democrazia non vi sia stato un partito che abbia preso a cuore questa battaglia della libertà di opinione, dei reati di opinione, per eliminarne almeno le tipologie che si prestano maggiormente a condizionare la libertà di stampa o di parola? La spiegazione è una sola: nessun partito politico sente questo problema come suo problema primario perché esiste l'immunità parlamentare, e l'immunità parlamentare è stata pensata esattamente per tutelare la libertà di opinione degli uomini politici. Ma questo significa ancora che si è pensata una società in cui la politica la fanno soltanto gli uomini di partito. Qui si esprime dunque lo spirito non detto della Costituzione; lo spirito implicito; il costume che sta sotto la Legge.

Dobbiamo immaginare, in una nuova democrazia, dei partiti che abbiano — in generale — un rapporto differente e con la società civile e con lo Stato. E, per quanto riguarda il Movimento per la Democrazia - La Rete, il nostro modello organizzativo interno non potrà che essere un modello organizzativo di tipo reticolare, che cioè valorizzi le esperienze locali che sono state fatte, ma non assorbendo le associazioni. Noi, lo si tenga presente, abbiamo rifiutato la struttura federativa, non abbiamo «messo assieme le associazioni»; perché questo avrebbe significato svuo-

tare la società civile e portarne almeno una parte dentro un movimento politico, quella parte cioè che aveva sostenuto gli scontri condotti sui piani della moralità, della libertà, dei diritti o dell'antimafia negli anni ottanta.

Il problema è che questa società civile organizzata esiste; e sopra di essa va costruito un altro gradino, che è un movimento politico e non è un partito. E non è un partito per ragioni che vanno analizzate e teorizzate sennò rischiamo di usare delle parole vuote. E' vero che a volte la gente ha l'impressione che giochiamo con degli espedienti, per cui ci rimprovera: «Tu dici che sei un movimento, però ti presenti alle elezioni in Sicilia. Come me lo spieghi? In realtà sei un partito. Stai bluffando». Nel modo di pensare della gente questo pregiudizio è giustificato perché essa ha in mente che la politica la fanno soltanto i partiti e che chi si presenta alle elezioni è, per definizione, un partito politico.

Sono temi sui quali, secondo me, la teoria va molto affinata, perché le distinzioni siano chiare per l'oggi e per quello che si vuole costruire per il domani. La scelta, per esempio, di portare le associazioni, o pezzi importanti di associazioni, dentro il movimento l'avremmo potuta fare: dal Coordinamento antimafia di Palermo a Società civile di Milano. E invece dentro le associazioni non è stata fatta una campagna per entrare nella Rete. Perché un conto è la società civile organizzata, indipendente, autonoma, che cresce, fa battaglie locali, si collega; un conto è il movimento politico che unifica a livello nazionale, conduce delle campagne di opinione e, in qualche caso, offre una rappresentanza istituzionale. Ma guai se Società civile a Milano avesse una rappresentanza istituzionale. Come farebbe a chiamarsi «Società civile»? Come farebbe ad esercitare un controllo sull'attività delle istituzioni dall'esterno, in assoluta autonomia da logiche di schieramento? Un movimento politico è una cosa in più. E anche perciò non può non fondarsi sull'adesione individuale.

Un movimento politico come la Rete non solo non deve risucchiare dentro di sé le organizzazioni della società civile, ma, per la sua stessa natura, ha un obiettivo interesse a che queste associazioni diventino più forti. Sicché ha il problema — vero, autentico — ad esempio, di non «prender» tutti gli uomini migliori di queste associazioni, perché sennò le indebolisce. E ha viceversa il problema, strategico, di crescere e far crescere contemporaneamente — non attraverso la sua direzione ma attraverso iniziative politiche, come per esempio quelle per il rafforzamento della libertà di stampa, oppure attraverso la difesa di alcune proposte di statuti comunali, ecc. — la società civile articolata, ricca, organizzata.

E niente piramidi

C'è in ogni caso un'altra ragione per la quale il movimento non ha fatto sul piano organizzativo una scelta federativa. Ed è che si è pensato che

questa comportasse dei rischi in termini di stile e di formazione del consenso interno al movimento. E cioè che si potesse riprodurre una versione nobilitata del controllo dei pacchetti delle tessere, in relazione alla forza delle associazioni; che riaffiorasse una logica che abbiamo voluto bandire. Da questa scelta deriva il tipo di organizzazione sulla quale stiamo ragionando attentamente e sulla quale ci sarà una proposta dopo l'estate, anche in relazione ai diversi suggerimenti che stiamo raccogliendo. Sicuramente una cosa non faremo: una struttura di tipo piramidale, che passi per segreterie nazionali, regionali, provinciali, comunali, magari di frazioni di comuni, ecc. Soprattutto quando queste responsabilità dovessero diventare di tipo stabile significherebbe che anche se ci si chiama movimento, si crea in realtà un'organizzazione partitica.

Significherebbe creare tanti luoghi a partire dai quali ognuno può sviluppare con l'esterno in modo stabile — senza fare politica, ma soltanto per il fatto che è in quel posto — una serie di relazioni vantaggiose che lo mettono in condizioni di puntare sul professionismo politico.

Tante ascese irresistibili consumate negli ultimi anni — le abbiamo studiate riscrivendo gli scandali milanesi — partono da queste posizioni in strutture piramidali. Pensate: «Responsabile del nucleo aziendale socialista ai postelegrafonici». Formidabile: di politica non fa niente. Non fa niente, però controlla molto. Ecco evitiamo che il movimento acquisti, chiamandosi «movimento», delle strutture di questo genere, perché senò si riprodurranno tutti i vizi tipici dei partiti.

Perché se è vero che penso a una nuova democrazia dotata di strumenti partitici, penso anche però che la nuova democrazia non debba avere partiti gravati in forma organica da questi vizi. E tanto meno penso che debba esserne gravato il movimento che vuole contribuire a costruire quella nuova democrazia. ■